

# IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

GIORNALE

Condizioni diverse

	UN ANNO	SEI MESI
Roma - al domicilio	Sc. 2 — Sc. 1 20	
Province - franco	» 2 30 » 1 35	
Stato Napolitano e Piemonte - franco ai confini . . . .	» 2 60 » 1 80	
Toscana, Regno Lombardo - Veneto ed Austria - franco . .	» 2 60 » 1 80	
Germania . . . . .	» 3 10 » 1 75	
Francia, Inghilterra e Spagna - franco	» 4 — » 2 20	

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL BIGNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRINCENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

Le associazioni si ricevono nello Stabilimento di M. L. Aureli e C. Piazza Borghese N. 80, e nella Libreria in Via de' Sediciari N. 72, e nell'Ufficio del Giornale. Lettere pliche e gruppi, non si accettano se non franchi di posta. Il Filodrammatico non riceve associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale. L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano 2 bai. per linea. Un numero separato si paga baj. 5.

## AVVERTENZA

AGLI ASSOCIATI DI ROMA

Il nostro Giornale si continua a pubblicare in ogni Mercoledì, siccome promesso, ma atteso il forte numero di Associati, e la grandezza della Città, riesce impossibile il farlo pervenire al domicilio di tutti nel dì medesimo. Per aderire però alla richiesta fattane da alcuni Associati si terrà aperto l'Ufficio dalle 5 alle 7 pom. in tutti i giorni di distribuzione per comodo di coloro che amassero ritirare all'ufficio stesso il Giornale appena pubblicato.

## SULLA RIFORMA DEL TEATRO ITALIANO

III.

Risposta ad una lettera del Sig. G. M. inserita nella Italia musicale An. X N. 52.

II.

Se nel precedente articolo ci diffondemmo d'avvantaggio nel dimostrare; e quanto esageri l'autore pingendo l'arte drammatica bella e spacciata sul limite della fossa, e quanto sieno marchiane le travogole ch'ei prese enumerando le cagioni di un tanto male; ciò facemmo perchè il pubblico poco istruito su quello che riguarda l'interesse, la vita privata dei comici, e la vera influenza ch'esercitano sull'arte, non cadesse in inganno al racconto delle miserie esagerate. E ci fu bisogno produrre prolissamente verità palpabili e fatti; tanto più che dal chiarire falsa la diagnosi del male, potevamo dedurre vani i rimedi proposti a curarlo, senza perderci a combatterli molto dettagliatamente. Nel presente articolo pertanto ci terremo soddisfatti a noverarli con poche osservazioni; imperocchè e per la ragione che abbiamo detto, e per riconoscersi più ancora tali rimedi a primo sguardo micidialissimi all'arte, qualunque siasi il male che l'affligga, ed ingiuriosi alla società, non meritano confutazione di argomenti: il buon senso e la morale li disconosce, li ripudia.

Tornando l'autore a porre in campo la miseria in cui, esso

dice, vive sprofondata l'arte drammatica, formula il primo RECIPE in tal guisa. « I giornalisti teatrali dovrebbero procacciarsi — e i capo-comici fornir loro — una specie di GIORNALI DI BORDO, ove fossero descritte le angarie che essi devono patire dai proprietari dei teatri e soprattutto dai Corpi collettivi Municipi e Condomini, e dove si vedessero a colpo d'occhio le spese e gl'incassi annuali, perchè la gente che corre al teatro, quando altra gente vi corre, s'illude di quei quattro giorni in cui lo vede stipato, nè pensa che l'anno nè ha 365 vede molte teste, e crede che a quella calca corrispondano sacchi di scudi per gl'impresari; ma se vedessero le cifre finali!... » A convalidare, quindi giusto il bisogno di questa *Iliade*, per lo meno ebdomadaria, ci reca a notizia la perdita di 300,000 fr. sostenuta nei due ultimi anni dai conduttori delle *meschine* compagnie del Piemonte. Questo aggiunto di *meschine*, dato a quelle compagnie sembra, giustifichi la perdita ingente che l'autore compiangia. Difatti chi stimerà degne di compassione queste truppe d'ignoranti, che buoni a nulla tentano sollevarsi dalla miseria abbracciando la carriera del teatro, come il naufrago disperando ogni scampo a salvezza si stringe a qualunque tavola gli si presenti fra la furia dell'onde? Chi si troverà, quantunque amatissimo dell'arte che vorrà loro porger la mano lusingandosi di giovare così l'incremento di quella? Niuno io credo: che tanto disonorata genia merita esser con ogni ragione depressa; affinché l'esempio di speranza giustamente fallite trattenga coloro i quali, o per bizzarria, o per disperazione tentassero condursi a tanto. Ma che?... L'uomo che desidera la luce, l'artista che a poco a poco vorrebbe estirpato il vivajo di que' zingari che usurpano il nome di artisti, porge invece loro il destro a scusarsi dell'ignoranza che l'informa della negligenza che li conduce, del danno che svergognatamente recano all'arte: da loro le armi perchè con esse chiamando il pubblico sopra altro campo possano distoglierlo dal battere i loro vizi invitandolo a piangere sulle create sofferenze.

A tanto si giungerebbe con i giornali di bordo echi continui di lamenti esagerati, non mossi dalla giustizia della causa, ma dalla cupidigia di mille insolenti e dal bisogno di mendicare pretesti e scuse ad una incorreggibile ignavia. I fatti che sono la nostra guida ci dimostrano lo stato delle compagnie primarie italiane fornite di buoni attori floridissimo perchè ovunque accolte con manifeste dimostrazioni di benivoglienza, onorate d'applausi, arricchite di guadagni pel va-

lore nell'arte di che vanno adorne; non già per opera di ciarcone dei giornali venduti. Il decadimento del giornalismo oggi si deve all'esser questo in gran parte divenuto l'organo dei privati per vergognoso appetito di lucro. Pochi scudi bastano a comperare una falsa lode, e satollare così il basso orgoglio d'un artista, come a compiacerne l'invidia spacciando biasimo a carico di chicchessia. Nè il sorgere di molti giornali che sprezzano opera tanto vile e si danno tuttuomo alla lode ed alla ricerca del vero basta ad abbattere tanto sordide proffittuzioni. Pure in tale stato di cose alla vista di tanta abiezione, di si magnanimi sforzi, ha da vedersi taluno che calpestando ogni ritegno vuole giustificare questi mezzi di corruzione cercando legalizzarli come basi di riforma, armandoli eziandio ad eccitare odio contro le pubbliche autorità! —

L'arte rappresentativa non v'ha dubbio che utilissima debba riconoscersi, anzi necessaria alla riforma del teatro e perciò vuolsi con acconci mezzi protetta e resa onorevole. Però alla scienza drammatica spetta l'iniziativa e la parte integrale al compimento di si bell'opera. — Così, a semplice ipotesi, quando per produzioni pessime si trovasse il teatro interamente corrotto, gli attori quantunque fossero interpreti di quelle anderebbono esenti da qualunque rimprovero, riguardo alla scelta. Da ciò discende che agli autori s'appartiene il genio, degli autori è propria direttamente la missione di moralizzare i popoli, di ricondurre il buon gusto e ad essi deve la maggior gratitudine se il nostro teatro torna a brillare per la impronta originale della nazionalità. Il principe de' tragici italiani comincia il suo Parere sull'arte comica in Italia con queste parole « Per far nascere teatro in Italia vorrebbero esser PRIMA autori tragici e comici, POI attori poi spettatori » e pone termine al medesimo così « Niuno al certo potrebbe dirigerlo e insegnare la egregia scultura dove non si potesse avere nessuna materia nobile e soda da far delle statue: così non c'è arte di recita in Italia finora perchè non vi sono tragedie, nè commedie eccellenti. Quando esse ci siano, non può essere molto lontano il nascimento dell'arte di recitarle perchè le cose degne d'essere ben dette, si faranno per forza dir bene, tosto che a lettura saranno intese, gustate, e sentite, e tosto che il tedio dei presenti euchi che tiranneggiano le nostre scene, richiamerà al teatro gl'italiani per pascer la mente ed innalzare l'animo in vece di satollar l'orecchio, e fra la mollezza e l'ozio seppellire l'ingegno. » Dal fin qui detto l'autore rilevi quale risposta noi

## APPENDICE

Tragedie Liriche del Sig. Filippo Barattani

Venezia tipografia Naratovich 1858.

I.

LUCCHINO VISCONTI

I Visconti odiarono la gente dei Pusterla potentissima in Milano di stirpe longobarda intrigata in quasi tutte le congiure che furono ordite contro i signori di quella città. Quando il milanese e gli stati lombardi furono governati da Luchino de' Visconti la famiglia Pusterla fu sterminata, massacrato Francesco con tre pargoletti innocenti e la madre Margherita pel delitto di non essersi arresa alle impudiche voglie di Luchino, mandata al patibolo. La vita di questi è un impasto di buono e di reo, onde lode e biasimo meritò dagli storici; fu irrequieto, crudelo verso la nobiltà della quale temeva la potenza e agognava i tesori; fu molesto ai vicini principi, e di vita sregolatissimo. Dall'altro lato amante delle lettere e dei letterati, onorò il Petrarca e n'ebbe versi immortali; fu amorevole coi poveri che soccorse da padre nella carestia del 1340, alimentandone fino a quarantamila; fu ghbellino e tollerò i guelfi; sterminò i masnadieri che infesta-

vano le città e le campagne. In corte nutrì giullari secondo l'uso de' tempi; prestò molta fede agli astrologi giusta le stolte credenze d'allora; dilettossi in sommo del caccia col falco, prendendone molto spasso insieme a' suoi cortigiani. Ebbe in moglie Isabella de' Fieschi la quale volta a male pratiche, e orgogliosa e vana per indole, un giorno finse di recarsi a Venezia per sciogliere un voto, ma invece andava per ricevere omaggi dalle città, e dallo stuolo de' cortigiani che seco menava, e procacciarsi buone venture. Di che informato il consorte, pensò di lavare col sangue la vergogna; ma Isabella più destra, vista la mala parata, lo avvelenò un giorno mentre tornava stanco dalla caccia. Tale è la storia verseggiata dal Sig. Barattani, molto più fedelmente, che non sono usi i poeti italiani. Ha immaginato però che Luchino in età piuttosto volgente a vecchiezza innamorasse di Isabella, la quale aveva secreta intelligenza d'amore con Ugolino da Gonzaga di Mantova; ma Visconti allora potentissimo d'Italia che voleva tutta sua, l'ebbe sposa, amante non mai. Un giorno nella corte capita Ugolino; Isabella tanto più odiando la gloria onde era custodita, quanto sapeva che era per rivedere l'oggetto primo del libero amore, dice:

Piango . . . di rabbia e di vergogna io piango;  
E v'ha chi conta i miei singulti stessi.  
Oh! rinvenir potessi  
Remoto asilo in cui fuggir per sempre  
Di questa corte l'insultante gioia.  
È di livor, di noja  
Il talamo fecondo  
Del truce veglio a cui venduta fui.  
Pur soave un pensiero

Sorgeva un tempo delle notti in fondo  
A diradar le tenebre dell'anima,  
Un ricordo di lui,  
Tanto adorato! — E quante volte a Dio  
Di rivederlo io chiesi  
Pria del momento estremo! . . .  
Ed or che Dio m'udì, ne piango e tremo.

Questo monologo già preludia quello che sarà per avvenire. Difatti così sola all'ombra de' mirti irradiati dalla luna, si ode un canto, ed è Ugolino che rimprovera una garzona che non serbogli la fede. Ed ella che è proprio li, lo ode, si scagiona dell'ingiuria, vede il pericolo in cui trovasi, consiglia l'antico amante di fuggire, ma con quel tuono che sanno usare solamente le donne, che discacciando invitano. Allora Gonzaga dice:

Ch'io ti lasci? . . . Mai.  
Dunque i sospir gli sguardi,  
Non ti parlar finora?  
Se per amarci è tardi,  
Lasciami almen quest'ora.  
Per te il ribrezzo ho vinto  
Quando in tal corte io venni;  
Sol per vederti ho infinto  
Omaggio all'oppresso . . .  
Ed or che ti rinvenni  
Tu mi discacci ancor!

In questo colloquio sono sorpresi da Luchino il quale dopo questo momento, è tormentato da straziante sospetto, parla





